

# La Tradizione Cattolica

Anno XIV n. 2 (53) – 2003

L'OFFERTORIO DELLA SANTA MESSA: STORIA, EVOLUZIONE E DISTRUZIONE

Autore don Mauro Tranquillo

## L'offertorio della Santa Messa: storia, evoluzione e distruzione

di don Mauro Tranquillo

Sono noti a tutti i problemi posti dall'Offertorio del *Novus Ordo Missae*, anzi si potrebbe parlare di una scomparsa dell'Offertorio in senso classico, che il nuovo Messale preferisce chiamare "Presentazione dei doni". Non si è mancato, d'altronde, di presentare il nuovo Offertorio come un ritorno all'antico, secondo una tattica ampiamente sperimentata dai liturgisti della nuova scuola. Lo scopo del nostro studio sarà di mostrare come, fin dai tempi più remoti e fino al rito di Paolo VI escluso, le verità espresse in questa parte della Messa furono sempre le medesime, al di là della varietà delle formule e dei gesti. Mostriamo anche quanto sia erronea e superficiale l'accusa fatta dai neoliturghi all'Offertorio tradizionale di essere un "doppione"<sup>(1)</sup> del Canone. L'Offertorio, vedremo, ha da sempre un suo preciso ruolo nell'economia rituale della Messa.

Precisiamo che il nostro studio si limita all'esame del rito latino, chiamato in causa dalla riforma di Paolo VI.

### QUALCHE NOZIONE

La Messa è la ri-presentazione del sacrificio della Croce sotto i segni sacramentali. Ora ogni sacrificio offerto dopo il peccato è un'oblazione di immolazione, cioè l'offerta di qualcosa che si annienta. Il rito della Messa tale che fu istituito da Nostro Signore all'occasione dell'ultima Cena è assai semplice, ma espressivo delle due grandi realtà che produce, quella del Sacrificio e quella della presenza reale. Nostro Signore ha usato due elementi, det-



ti *materia*: il pane e il vino; e delle parole, dette *forma* (perché determinano il significato della *materia*): *Hoc est Corpus meum; Hic est Calix Sanguinis mei, novi et æterni testamenti, qui pro vobis et pro multis effundetur in remissionem peccatorum*. Questi gesti da un lato esprimono il Sacrificio, perché significano (e misticamente producono) la separazione del Corpo e del Sangue avvenuta sulla Croce in modo cruento: infatti ci troviamo davanti ad un elemento solido e uno liquido (per questo è stata scelta una doppia *materia*), misticamente separati dalle parole della forma che indicano appunto che quel pane e quel vino divengono Corpo e Sangue e sono offerti per la remissione dei peccati (sacrificio propiziatorio). Dall'altro lato esprimono il Sacramento, la presenza reale del Cristo sotto le specie eucaristiche, allo scopo di nutrire le nostre anime e di unirci a Lui nel modo più intimo; e poiché il Cristo glorioso non può essere diviso, in virtù del Corpo e del Sangue Egli è presente integro nella sua Umanità e nella sua Divinità sotto entrambe le specie.

Il fatto poi che queste parole per vo-

lontà del Cristo siano pronunciate in prima persona dagli Apostoli e dai loro successori (*Hoc facite...*) indica che il Sacerdote è strumento del Cristo, ed egli è il solo continuatore del sacrificio redentore, agente *in persona Christi*, identificandosi con il Sacerdote principale.

Tutti gli altri riti che oggi si vedono nella Messa sono di pura istituzione ecclesiastica, e sono lì per sviluppare ed esprimere con gesti e formule umane questi tre dogmi insiti nell'istituzione divina del Cristo Signore: il Sacrificio (oblazione e immolazione), la presenza reale, il Sacerdozio. Solo l'istante della duplice consacrazione li realizza, gli altri riti li esprimono, li spiegano.

Se i riti che circondano la consacrazione (anche valida) non esprimono queste verità e ne esprimono altre, allora non possono essere considerati riti della Chiesa Cattolica, ma opera umana, estranea alla Chiesa di Cristo e da rigettare.

Che cosa esprime l'Offertorio del N.O.M.? Che cosa invece ha espresso per secoli l'Offertorio della Messa latina? Ecco le domande, le cui risposte devono essere cercate in una semplice analisi dei gesti e delle parole.

## L'ANTICHITÀ

Abbiamo visto che un rito è fatto di gesti e parole. Parole da sole, sono preghiera, non rito; invece l'idea di accompagnare tutti i gesti da parole che li spieghino è estranea alla mentalità antica, e tipicamente medievale. Così nell'antichità l'Offertorio si svolgeva al canto di un Salmo, senza formule particolari.

Nei primissimi tempi, per timore del materialismo dei sacrifici pagani e giudaici, si spostava lo sguardo dalla materia al suo contenuto spirituale, e la preparazione della medesima aveva poca importanza. Così San Giustino (+165 ca.)<sup>(2)</sup> dice in modo impersonale: si porta del pane e dell'acqua e del vino. Ma con l'assalto della gnosi, che dichiarava impura e cattiva la materia, già dalla fine del secondo secolo appare un

rito dell'offerta. Sono i fedeli a portare processionalmente il pane e il vino, ognuno per la sua parte, a significare la loro volontà di unirsi al sacrificio che si deve compiere. Ne parlano Tertulliano (+240 ca.)<sup>(3)</sup> e San Cipriano (+258)<sup>(4)</sup>; a Roma i Diaconi che raccolgono questi doni li portano al Vescovo che li offre. Sant'Ippolito (+235) chiama questo pane e questo vino offerti dal Vescovo *oblatio* o anche *oblatio sanctae Ecclesiae* ("offerta della santa Chiesa"), proprio come per le specie consacrate<sup>(5)</sup>. Il legame tra offerta e sacrificio eucaristico era già strettissimo, il gesto dei fedeli era visto come espressione dell'atto interno per cui si associavano al sacrificio offerto dal Sacerdote: così Sant'Ambrogio (+397) lo credeva possibile solo per il battezzato completamente istruito: al fedele è possibile *ferre oblationem ad altare Dei*<sup>(6)</sup> ("portare l'oblazione all'altare di Dio"), ma gli è necessario *invenire ibi sacerdotem per quem offerant Deo*<sup>(7)</sup> ("trovare qui un sacerdote tramite il quale offrire a Dio"); così Sant'Agostino diceva che il Sacerdote *accipit a te quod pro te offerat quando vis placare Deo pro peccatis tuis*<sup>(8)</sup> ("riceve da te ciò che offre per te quando vuoi placare Dio per i tuoi peccati"). Santa Monica portava quest'offerta all'altare tutti i giorni<sup>(9)</sup>. Il significato è chiarissimo: il fedele non offre a Dio pane e vino, ma presenta al Sacerdote ciò che questi deve offrire per lui. Quest'offerta del Sacerdote è l'offerta del Corpo e del Sangue di Cristo, unico sacrificio che possa placare Dio. I doni sono identificati nell'offerta a ciò in cui si convertiranno. Il gesto dei fedeli era il segno di questo desiderio di offerta di se stessi insieme al sacrificio di Nostro Signore, segno esterno di un atto interno procedente dalla virtù di religione: il sacrificio del Cristo e il sacrificio dell'uomo divengono così **un solo sacrificio**, non c'è altra offerta se non quella del Cristo, unica gradita al Padre.

A quest'epoca, il fatto che pane e vino fossero posti sull'altare, anche senza formule, significava sufficientemente l'offer-

ta fatta a Dio, offerta numericamente una con quella del Cristo, rappresentato dall'altare stesso. D'altro canto significava anche la separazione di questi elementi dal mondo profano; in effetti, tutto ciò che è destinato al sacrificio è benedetto o consacrato, cioè "separato" dal mondo quotidiano. A *fortiori* dev'esserlo la materia, ciò che deve convertirsi nel Corpo e nel Sangue: ecco perché tuttora la Chiesa proibisce che le specie, non consacrate ma già offerte, ritornino all'uso profano se per una qualsiasi ragione non si possano consacrare. È l'espressione di una delle due componenti del sacrificio, l'oblazione, che realmente si realizza nella sola consacrazione insieme all'immolazione, ma che è qui anticipata per renderla più intelligibile: l'oggetto dei due atti resta comunque il medesimo, la vittima divina.

Notiamo qui che questo rito della processione dei fedeli, scomparso in molte parti della cristianità di rito romano (ma non ovunque) nel medioevo e dopo il Concilio di Trento, si praticava quotidianamente alla Messa Capitolare e Pontificale del Duomo di Milano fino alla recente riforma liturgica.

Quanto alle formule, abbiamo visto che quest'epoca non conosce preghiere di accompagnamento dell'offerta, ma solo un'orazione conclusiva detta *Oratio super oblata*, cantata dopo che i doni erano stati posti sull'altare e in introduzione al Canone (cioè, prima del Prefazio). Queste orazioni esistono ancora nel Messale Romano sotto il nome di *Secretæ*, per l'uso invalso più tardi di recitarle sottovoce. Queste *secretæ* identificano abitualmente l'*oblatio* che si è svolta nell'Offertorio con quella del Sacrificio. Ne prendiamo alcuni luminosi esempi dal Sacramentario Gelasiano<sup>(10)</sup>. Nella *secretæ* della Vigilia di Natale si parla delle *dni nri ihu xpi sollempnia quae praesentibus sacrificiis praevenimus* ("le solennità di Nostro Signore Gesù Cristo che preveniamo **con i presenti sacrifici**"); nella III Domenica *post Theophania* si dice *haec hostia dne qs mundet nostra delicta, et sacrificium*

*celebrandum subditorum tibi corpora mentesque sanctificent* (!) ("questa vittima, ti preghiamo o Signore, cancelli i nostri delitti, e il sacrificio che dobbiamo celebrare santifichi i corpi e le menti dei tuoi sudditi"); nella III *post Theophania* abbiamo *Concede qs omnip ds. ut huius sacrificii munus oblatum. fragilitatem nostram ab omni malo purget semper et munit* ("Concedici o Dio onnipotente che **il dono offerto di questo sacrificio** purifichi sempre e difenda la nostra fragilità da ogni male"). Si noti come queste ultime due *secretæ* esprimano chiaramente i fini di impetrazione e propiziazione del sacrificio. Nell'Ottava di Pentecoste si dice addirittura: *Remotis obumbrationibus carnalium uictimarum spiritalem tibi summe pater. hostiam supplici seruitute deferimus. quae miro ineffabilique mysterio et immolatur semper et eadem semper offertur. pariterque et deuotorum munus et remunerationis est praemium* ("Rimosse le ombre delle vittime materiali ti offriamo, o sommo Padre, con supplice servitù l'ostia che per un meraviglioso e ineffabile mistero è sempre immolata e sempre offerta, e che è ugualmente dono e premio di ricompensa dei devoti"). Più chiaro di così! Ciò che è offerto è il Corpo e il Sangue di Cristo, nient'altro. Gli esempi potrebbero essere moltiplicati all'infinito; si noti in quale senso debbano essere intese le espressioni ripetute di *oblatio*, *oblata*, *dona*, *munera*. È vero che si fa a volte menzione dei *dona* portati all'altare dai fedeli, ma si veda nella *secretæ* della VII *post Pentecosten* quale sia il senso: *ut quod singuli obtulerunt (...) cunctis proficiat ad salutem* ("che ciò che ognuno ha offerto giovi alla salvezza di tutti"): perché per tutti è offerto il sacrificio del Corpo e del Sangue, l'unico sacrificio di tutta la Chiesa, a cui i singoli si uniscono con la loro offerta. Unico sacrificio espressamente nominato nella IX *post Pentecosten*. Notiamo ancora che *quotiens huius hostiae commemoratio celebratur opus nostrae redemptionis exercetur* ("ogni volta che la



commemorazione di questa vittima è celebrata si esercita l'opera della nostra redenzione") (XI *post Pentecosten*): identità di questa vittima con quella del sacrificio redentore.

Spessissimo l'offerta è designata col chiarissimo nome di *hostia* o *sacrificium*. Le stesse espressioni che si ritroveranno nelle formule dell'Ordinario della Messa alto-medievale, medievale e tridentina. Una continuità perfetta.

Riterremo dunque di questa prima fase che all'altare era offerta l'*oblatio sanctae Ecclesiae*, non pane e vino; che ciò che i fedeli portavano era segno della loro unione all'unico sacrificio gradito a Dio, quello del Cristo. In breve, un'unica offerta, un unico sacrificio, quello della nuova Alleanza nel Sangue di Nostro Signore.

### UNA DIFFICOLTÀ

Si obietterà che il popolo non portava all'altare solo pane e vino, ma spesso molti altri doni: se erano offerti, impossibile parlare per questi di identità con l'*oblatio* eucaristica. Il III Canone degli Apostoli è già formale su questo punto: gli altri doni non dovevano essere offerti al-

l'altare; si permetteva di portare olio, incenso, spighe, grappoli e primizie, ma in modo separato. Era un modo più lontano di unirsi al sacrificio, con un'offerta per il mantenimento del Clero o per i poveri, proprio come oggi si offre uno *stipendium* per fare applicare la Messa a un'intenzione particolare o si offre del denaro alla questua. Il Concilio di Cartagine del 397 (c. 37) prescrive che nel Sacrificio del Corpo e del Sangue del Signore si offrano solo pane e vino misto ad acqua; le primizie, il latte e il miele tradizionalmente offerti la vigilia di Pasqua (uso che il Concilio permette di conservare), "benché siano sull'altare e che abbiano una loro particolare benedizione, affinché siano d'ora in poi ben distinti dal Corpo e dal Sangue del Signore, che si presentino solo primizie di grappoli o di spighe di frumento". Si vede la preoccupazione di distinguere due "offerte" ben diverse: quella del Corpo e del Sangue e quella che i fedeli fanno per unirsi al sacrificio. Così, ci spiega il Card. Bona<sup>(11)</sup>, il termine "offerta" ha più sensi nel vocabolario antico: indica i doni che si portavano in Chiesa, non all'altare, ma fuori dalla Messa, e che si accettavano anche da parte di coloro che non potevano partecipare al sacrificio<sup>(12)</sup>; in modo più preciso indica i doni che si portavano all'altare durante la Messa, sia che fossero in relazione con il sacrificio, sia che gli fossero estranei; infine, al senso più stretto, il nome di offerta (*oblatio*) è dato, come abbiamo visto, al sacrificio stesso. Oggi, questo genere di offerte non legate direttamente al sacrificio restano nel rito romano, oltre che per la questua, solo per le Messe d'ordinazione (ceri), di consacrazione episcopale (ceri, pane, vino) e di canonizzazione (pane, vino, acqua, cinque ceri e tre gabbie di piccioni, tortore e altri uccelletti).

Appare comunque fin dai tempi più remoti la chiara distinzione concettuale tra l'unico sacrificio che si offre a Dio e le altre offerte, fatte per significare la propria unione a questo sacrificio o per i bisogni della Chiesa.

## IL MEDIOEVO

Passiamo ora ad una fase nuova della storia della Messa e dell'Offertorio. Se l'antica liturgia romana conosceva solo il gesto della deposizione delle oblate sull'altare e una sola preghiera, recitata ad alta voce, l'*oratio super oblata* (che corrisponde, l'abbiamo visto, alla nostra *secreta*), questo gesto, trasportato in territorio franco, si arricchirà della lavanda delle mani e dell'incensazione; ma soprattutto, ogni passo dovrà essere accompagnato da una parola che indichi il significato di ciò che si compie. Queste parole però non sono più recitate ad alta voce dal celebrante, ma sottovoce; il loro contenuto tenderà, soprattutto inizialmente, ad evidenziare le intenzioni particolari dell'offerta.

Questo processo è comune a tutte le parti della Messa: è a quest'epoca che nascono e si sviluppano le preghiere ai piedi dell'altare, l'*Aufer a nobis*, l'*Oramus te*, le orazioni di preparazione alla Comunione e di ringraziamento, il *Placeat* etc., insomma un po' tutte le formule che il celebrante recita a voce sommessa per esprimere la sua preghiera.

Ancora nell'VIII secolo, a Roma, il Papa offre pane e vino in silenzio (*orat ad Deum secreta*) sollevando personalmente le due oblazioni poste sull'altare, cogli occhi al cielo<sup>(13)</sup>, poi si volge al Clero per chiedere preghiera (da cui l'*Orate fratres*).

Ma già nel IX secolo in ambiente franco appare la prima redazione di queste preghiere che accompagnano l'oblazione (Sacramentario di Amiens): si fa allusione agli offerenti e a coloro per cui si vuole offrire, perché siano uniti all'unico Sacrificio, per la remissione dei loro peccati (propiziazione). Le formule in questione presentano, a seconda dei tempi e dei luoghi, una molteplicità impressionante. Se le grandi linee della Messa romana erano da tempo fissate e più o meno diffuse in tutta la cristianità occidentale, queste formule che hanno inizialmente carattere privato sono lasciate all'inventiva e alla devozione dei compilatori. In più, non essendoci



la stampa, è normale che ci sia una varietà dovuta ai copisti, che si potevano permettere aggiunte e cambiamenti a queste preghiere recenti e "private". Ma tutte queste preghiere, nella loro varietà, hanno un significato comune. Hanno inizialmente un carattere di intercessione: si offre a Dio un sacrificio *pro* delle intenzioni o delle persone. Alcune intenzioni generali e principali sono sempre espresse. In generale la più antica famiglia di queste formule gallicane comincia con *Suscipe Sancta Trinitas hanc oblationem quam tibi offero pro...* e qui si indicano generalmente il sovrano, il popolo cristiano, i benefattori, i malati, i morti, perché siano rimessi i loro peccati e abbiano la vita eterna. Quale offerta cancella i peccati, se non quella del Corpo e del Sangue di Cristo?

Questa formula si precisa poi con l'inserzione *in memoriam incarnationis... passionis, resurrectionis, ascensionis D.N.J.C.*, e con la menzione dei Santi. Formule che ricollegano l'offerta al sacrificio del Dio fatto uomo (e, di fatto, riprese dal Canone) e offerto in onore dei cittadini del Cielo. A questa formula fa concorrenza l'al-

tra, *In spiritu humilitatis*, che prega Dio che sia gradito il sacrificio e chi lo offre. Queste preghiere sono ancora recitate dopo la deposizione dell'offerta sull'altare, dal celebrante inchinato. Il silenzio del rito di Roma nell'atto stesso dell'offerta era però intollerabile alla mentalità franca, che già verso l'anno 1000 sviluppa delle formule di offerta, nell'ambito del fiorire delle "apologie" (preghiere in cui il Sacerdote si dichiara indegno e peccatore, che proliferavano all'epoca e si ritrovano in varie parti della Messa). Tipica in questo senso è la cosiddetta *Missa Illyrica* (ca. 1030), in cui si trova per la prima volta una formula d'oblazione dell'Ostia che comincia con le parole *Suscipe Sancte Pater*, antenata dell'attuale; e una, separata, di offerta del Calice, che è già tale e quale la nostra *Offerimus tibi*. Seguono allora le altre orazioni, già in uso, e l'*Orate fratres*. Nel versare la goccia d'acqua, prima o dopo l'offerta del Calice a seconda dei luoghi, si usa l'orazione di Natale del Sacramentario Leoniano (*Deus qui humanae substantiae...*, con aggiunta la menzione dell'acqua e del vino), in cui si chiede l'unione alla natura divina; formula concorrente a questa, che resterà nel rito ambrosiano, è quella che fa menzione del Sangue e dell'acqua usciti dal costato di Nostro Signore: formula di carattere apertamente sacrificale. Comune è anche l'invocazione dello Spirito Santo perché venga a benedire il sacrificio, con preghiere e invocazioni di vario genere, tra le quali resterà, nel nostro Messale, la versione *Veni Sanctificator*.

A questo concetto di offerta si affianca quello di separazione e di benedizione delle cose ormai destinate a Dio. Questa seconda idea è espressa dal rito dell'incensazione, che prende il suo posto in questo periodo. L'incenso non è più visto, come nell'Antico Testamento, come offerta a Dio (e le formule d'incensazione che vanno in questo senso sono rapidamente scartate), ma come segno della preghiera che sale a Dio e della carità che arde. Ma soprattutto ha funzione analoga a quella

dell'aspersione, una funzione di purificazione ed esorcismo. L'incenso benedetto è un sacramentale, e il suo profumo che riempie l'aria ne scaccia gli spiriti maligni che vagano *in caelestibus* (Ef. V, 12)<sup>(14)</sup>. La nube di fumo materializza la benedizione e la protezione di Dio sulle offerte, l'altare e i ministri<sup>(15)</sup>.

Vediamo così il nostro Offertorio già perfettamente delineato, seppure nella molteplicità delle formule, tutte però ricollegabili all'espressione di un medesimo concetto<sup>(16)</sup>.

### SAN PIO V

Parlare di un Offertorio proprio alla Messa post-tridentina sarebbe stupido. Si è visto come le formule e i gesti ripresi da San Pio V avessero già, almeno per i più recenti, cinquecento anni; più di mille per le preghiere più antiche (le *secretæ*); quanto al gesto di porre le *oblaciones* sull'altare a significarne l'offerta a Dio, è antico come la Chiesa.

Se ci soffermiamo su questo periodo, cioè sull'Offertorio dell'attuale rito romano, è per esaminare più da vicino significati e contenuti delle due formule di offerta dell'Ostia e del Calice, che riassumono il senso tradizionale del rito in questione.

**Offerta dell'Ostia:** *Suscipe, sancte Pater, hanc immaculatam hostiam, quam ego indignus famulus tuus offero tibi, Deo meo vivo et vero, pro innumerabilibus peccatis, et offensionibus, et negligentibus meis, et pro omnibus circumstantibus, sed et pro omnibus fidelibus christianis vivis atque defunctis: ut mihi, et illis proficiat ad salutem in vitam æternam. Amen.* (Ricevi, Padre santo, questa vittima immacolata, che io, tuo indegno servitore, offro a te mio Dio vivo et vero, per i miei innumerevoli peccati, offese e negligenze, e per tutti i presenti, ma anche per tutti i fedeli cristiani vivi e morti: affinché a me e a loro giovi alla salvezza per la vita eterna). Già al Concilio di Trento alcuni Padri sollevarono la difficoltà di chiamare "ostia immacolata" ciò che si trova sulla patena, e che

è ancora pane<sup>(17)</sup>. Proprio come il Canone, che dopo la consacrazione parla di *hostiam immaculatam*. Non è forse nella duplice consacrazione (e solo in essa) che si realizza l'offerta (con l'immolazione) del Cristo, e quindi quella del Suo Corpo mistico? Perché allora fare menzione prima di quest'*hostia*? Com'è possibile? È possibile perché l'essere dell'*hostia immaculata* dell'Offertorio diventa l'essere dell'*immaculatam hostiam* di dopo la consacrazione (la Transustanziazione non è un annientamento ma una conversione nell'ordine dell'*esse*). Quest'espressione anticipata dell'*oblatio* è necessaria, affinché il cristiano, e primo fra tutti lo stesso celebrante, che vive sottomesso alle leggi del tempo e dell'intelligenza, la quale ha bisogno di un oggetto per porre un atto, possa unire il suo sacrificio (*meum ac vestrum*) a quello del Cristo, realizzato poi nella duplice consacrazione. Chiaramente quest'offerta di se stessi, che è una nell'essere con quella del Cristo, è essenzialmente un atto interno, ma deve essere significata dal rito: a che altro serve un rito, se non a esprimere esternamente la Fede e gli atti di culto interno? e questo per realizzare per noi l'unico sacrificio della Croce in modo sacramentale: il sacrificio del cristiano e quello del Cristo sono così identici nell'essere<sup>(18)</sup>. Il cristiano, membro vivo del Cristo, associa il sacrificio di se stesso (che egli ha il dovere di offrire a Dio) a quello del suo Capo, così che questo sacrificio è uno nell'essere.

Ecco il ruolo dell'Offertorio: non quello di essere un "doppione" del Canone, ma quello di dare modo al celebrante e ai fedeli di unirsi (e di esprimere esternamente quest'unione) in oblazione all'unica *hostia immaculata*. Parlo qui in particolare del Sacerdote, che per primo ha il dovere di offrire qualcosa di se stesso: associato a Nostro Signore nel suo Sacerdozio, necessariamente deve attivamente associarsi al Suo stato di Vittima. Ecco perché il Sacerdote prega che il Padre riceva **questa** (identità nell'essere) vittima immacolata

anzitutto per i suoi propri peccati, e in seguito per tutti i fedeli vivi e defunti. Il fine propiziatorio del sacrificio è chiaramente espresso.

**Offerta del calice:** L'antica formula del calice, si noterà, è al plurale: *Offerimus tibi...* In effetti, l'offerta del Calice è da sempre e ancora oggi comune al Sacerdote e al Diacono, cooperatore del Corpo e del Sangue, ed un tempo dispensatore di quest'ultimo. Si offre a Dio il *calicem salutaris*, identificato a quello del Canone: *Calicem salutis perpetuae*. Lo stesso discorso fatto per l'Ostia vale per il Calice; anche qui si esprime il carattere propiziatorio del Sacrificio: *pro nostra et totius mundi salute*.

### PAOLO VI

Nella Messa di Paolo VI, rito che ci si ostina a chiamare romano, ma che non può nemmeno essere produzione della Chiesa Cattolica né dell'autorità di Pietro, scompare l'Offertorio inteso come l'abbiamo visto fin qui. Il nuovo rito non è più espressione e spiegazione di ciò che è significato nella duplice consacrazione (l'oblazione d'immolazione, il sacrificio della Morte del Cristo). Un semplice esame di parole e gesti dell'Offertorio del N.O.M. ci indicherà quello che vuole significare. Ci basiamo unicamente e semplicemente sul testo del Messale di Paolo VI, senza ricorrere a interpreti e liturgisti e senza cercare le fonti delle espressioni usate. La nostra domanda è semplicemente: che cosa significano?

Si notino anzitutto i testi della presentazione del pane e del vino: "Benedetto sei tu, Signore, Dio dell'Universo, dalla tua bontà abbiamo ricevuto questo pane/vino, frutto della terra/vite e del nostro lavoro: lo presentiamo a te, perché diventi per noi cibo di vita eterna/bevanda di salvezza"<sup>(19)</sup>. Anzitutto la forma è quella di una preghiera di benedizione, di lode, non una supplica: nessun accenno al fine propiziatorio e impetratorio della Messa. Ed è normale, perché qui il sacerdote non offre affatto l'*hostia immaculata* o il *calix salutaris*; ma



Evidentemente nel N.O.M. l'uomo è in grado di offrire a Dio qualcosa separatamente dal sacrificio di Cristo, nella nuova Messa c'è un'oblazione di pane e vino senza immolazione: questo perché la condizione dell'uomo della nuova liturgia non è quella del peccatore ma dell'unione alla divinità. È sintomatico che dell'orazione *Deus qui humanæ substantiæ* siano

offre (o presenta, come dice la traduzione) il pane e il vino, inequivocabilmente: quel pane e vino frutto della terra e del lavoro umano che non sono ancora il Corpo e il Sangue. Cambia, come si vede, l'oggetto dell'offerta.

Dai tempi più antichi, abbiamo visto, all'Offertorio si offrono già il Corpo e il Sangue, per anticipazione, c'è identità con l'offerta del sacrificio, e si è vista la ragione di questo precorrere i tempi. Il N.O.M. invece offre a Dio pane e vino, puramente e semplicemente. Già si vede una rottura patente: se l'oggetto dell'offerta è un altro, il rito è un altro e ha tutt'altro significato. L'uomo può dunque offrire qualcosa della creazione a Dio, qualcosa che è frutto della sua opera; non si tratta più dell'atto incoativo del Sacrificio del Cristo, ma dell'offerta di altro, fatta direttamente a Dio dal presidente a nome di tutti (la formula è plurale). Si è visto che nell'antichità (e non solo) i fedeli portavano, oltre al pane e al vino, altri doni all'altare: ma si è anche vista la preoccupazione della Chiesa di distinguere bene il sacrificio del Cristo da ogni altro dono che doveva semplicemente significare la volontà del fedele di associarsi a quest'unica *oblatio*. Qui invece pane e vino sono offerti in quanto tali, ben distinti dal Corpo e dal Sangue; si chiede addirittura che diventino "cibo" e "bevanda" di vita eterna: espressioni assai vaghe, che potrebbero designare la partecipazione a un'offerta rituale più che al sacrificio incruento del Cristo.

state riprese solo alcune espressioni: l'acqua unita al vino è il segno della nostra unione alla divinità del Cristo, che si è fatto uomo, ma non si dice più che quest'unione è il frutto di un'opera di riforma della natura umana ferita dal peccato, e a cui si deve arrivare tramite l'*aquæ et vini mysterium*. Insomma lo stato di grazia appare significato dal rito e non prodotto da esso, anteriore al sacrificio (che ne è solo il simbolo) e non sua conseguenza. Ecco perché l'uomo può offrire a Dio qualcosa che esprima il suo lavoro, il suo operato, ed entrare con Lui in una relazione di scambio. A questo punto vale la pena di chiedersi quale sia il sacrificio a cui alludono le due uniche formule del vecchio Offertorio rimaste intatte: l'*In spiritu humilitatis* e l'*Orate fratres*: quello dell'offerta del pane del vino da parte dell'uomo, o quello del Cristo significato dalla consacrazione? L'enfasi messa sulla processione offertoriale e sul portare ogni sorta di doni all'altare ci fa cadere in quell'errore



che i Padri temevano e che cercavano di evitare con le loro sagge ordinanze, come si è visto: quello che ci possa essere un'offerta non unita (e qui si intende non **una** nell'essere) con quella del Cristo. Finché i testi e i gesti dell'Offertorio esprimevano tale identità, l'offerta del fedele era utile e gradita a Dio come quella del Suo Figlio; ma ora che l'Offertorio offre esplicitamente "altro" rispetto al Canone, ogni confusione è possibile.

Se poi si considera l'insieme della nuova Messa si vede come tutto si riduce ad un'espressione del sentimento religioso, della presenza di Dio (modernisticamente intesa) che è nell'uomo: il rito non è l'espressione delle verità insegnate dal Cristo e realizzate nella duplice consacrazione da Lui istituita, ma l'espressione di ciò che l'insieme dei fedeli "sente" di questo Dio. E spontaneamente fa a Lui un'offerta, comune con quella degli altri presenti e che ha il suo prototipo in quella (numericamente "altra") di Colui che più di tutti fece quest'esperienza di Dio, Gesù Cristo. Il pane e il vino che si condividono sono dunque il segno di quest'esperienza comune, comune anche a quella di Gesù Cristo di cui si fa memoria. Chiaramente quest'interpretazione, che ci riporta al modernismo condannato da *Pascendi*, è solo un'interpretazione. Resta però il fatto che il nuovo Offertorio non può essere inteso in senso cattolico, perché c'è un'offerta essenzialmente e numericamente diversa da quella della consacrazione, in contrasto con il senso che l'Offertorio ha sempre avuto nei secoli. E questo fa del nuovo Offertorio una delle pietre d'inciampo più evidenti che ci obbligano a rifiutare la nuova Messa.

#### Note

(<sup>1</sup>) "Doppione" fu un'espressione chiave usata dai neoliturgisti e dai "pastoralisti" per scardinare la liturgia cattolica con un preteso ritorno alla semplicità della liturgia romana pre-medievale. Questo termine ritorna come un tormentone in tutti i loro scritti,

*fino a sfociare nella Cost. Sacrosanctum Concilium, n.50, citata anche da Paolo VI nella Cost. Missale Romanum: "Si sono pure tralasciati quegli elementi che con il passare dei secoli furono duplicati o meno utilmente aggiunti".*

(<sup>2</sup>) *San Giustino*, Apologia prima, cap. 67.

(<sup>3</sup>) *Tertulliano*, De exhortatione castitatis, c.9.

(<sup>4</sup>) *San Cipriano*, De opere et eleemosyna, c.15.

(<sup>5</sup>) *Cfr Sant'Ippolito*, Traditio apostolica.

(<sup>6</sup>) *Sant'Ambrogio*, Expositio in Ps. CXVIII, prologus.

(<sup>7</sup>) *Sant'Ambrogio*, Epistola CXI, 8.

(<sup>8</sup>) *Sant'Agostino*, In Ps. CXXIX, 7.

(<sup>9</sup>) *Sant'Agostino*, Confessiones V, 9.

(<sup>10</sup>) *Tutte le citazioni del Gelasiano sono tratte da: S. Rehle*, Sacramentarium Gelasianum Mixtum von Saint-Amand, nella collezione dell'*Institutum Liturgicum Ratisbonense* Textus Patristici et liturgici n°10, F.Pustet, Ratisbona 1973.

(<sup>11</sup>) *Card. Bona*, De sancto Missæ Sacrificio, Lib.II c. 8.

(<sup>12</sup>) *Cfr Card. Baronio*, Annales ecclesiastici, ad annum 523.

(<sup>13</sup>) *Giovanni l'Arcicantore*, Capitulare ecclesiastici ordinis.

(<sup>14</sup>) *Si noti che presso gli antichi, e anche più tardi, si considerava che i profumi liberassero l'aria dai morbi e dal pericolo di contagio.*

(<sup>15</sup>) *Si noti anche che quando si incensa il Santissimo Sacramento in segno di onore (gesto e significato introdotti qualche secolo più tardi), lo si fa senza benedire l'incenso, poiché il Santissimo non ha certo bisogno di purificazione.*

(<sup>16</sup>) *Per tutta la parte storica, cfr J.A. Jungmann*, Missarum Sollemnia. Eine genetische Erklärung der römischen Messe, Herder, Vienna 1948 (2° ed.).

(<sup>17</sup>) *Concilio di Trento*, Acta t.VIII, N°420: Abusus, qui circa venerandum Sacrificium evenire solent... Friburgo, Herder 1919.

(<sup>18</sup>) *Su questa questione, cfr il magistrale articolo del P. M.-L. Guérard des Lauriers o.p.*, L'Offertoire de la Messe et le Nouvel Ordo Missæ, in "Itinéraires", dic.1971, n.158, pp. 29-69.

(<sup>19</sup>) *Benedictus es, Domine Deus universi, quia de tua largitate accepimus panem (vinum), quem (quod) tibi offerimus, fructum terræ (vitis) et operis manuum hominum, ex quo nobis fiet panis vitæ (potus spiritualis).*